

GIANSANDRO MERLI

■ Dati statistici esaustivi non ce ne sono, e difficilmente ci saranno, ma le testimonianze di chi conosce bene i campi rom descrivono un quadro drammatico. «Si rischia di avere una generazione che non va più a scuola», afferma Carlo Stasolla dell'associazione romana 21 Luglio. L'impatto della pandemia sulla frequenza scolastica va diviso in due fasi: la prima, della Didattica a distanza (Dad); la seconda, del rientro in classe da settembre. Le vicende delle scuole superiori, molto più tortuose, riguardano poco i minori che vivono in insediamenti e baraccopoli. Gli ultimi numeri raccolti dalla 21 Luglio per il 2019-2020 dicono che su 870 studenti dei campi della capitale, solo tre erano iscritti alle superiori.

«La Dad è stata un disastro: i bambini sono rimasti senza dispositivi oppure non avevano un accesso a internet sufficiente. C'è poi l'impatto pesantissimo sulla socializzazione: per chi vive in un campo la scuola è l'unico momento per uscire e incontrare l'altro», afferma Clelia Bargagli, dell'associazione pisana Articolo 34. Nella città toscana si trova il «villaggio di Coltano»: dei circa 120 abitanti la metà sono minori.

A Torino sono circa 200 i bambini e ragazzi in età scolastica che vivono nei campi. «Oltre a possedere gli strumenti tecnologici per la Dad sono necessarie l'elettricità, una buona connessione e le conoscenze tecniche per gestire le lezioni. Non sempre si dispone di tutto ciò. Questo ha fatto aumentare la dispersione scolastica», racconta Carla Osella, presidente di Associazione italiana zingari oggi (Aizo).

Le difficoltà, comunque, non sono finite con il rientro tra i banchi. «La seconda fase è stata peggiore - continua Stasolla - All'inizio erano impreparati tutti: computer e connessioni mancavano ai rom come a molte altre famiglie povere. Ma il rientro a scuola è stato uno spartiacque. A Roma non si è fatto nulla per i campi. I mediatori culturali che lavorano sugli scuolabus dicono che se prima della pandemia i bambini erano 10 ora sono 4».

Tra i fattori che hanno contribuito a ridurre la frequenza scolastica c'è anche la paura del virus, che nella capitale aveva risparmiato gli insediamenti fino a ieri, quando una famiglia è risultata positiva a Castel Romano. «Nei campi non c'è stata alcuna azione di informazione sul Covid-19, né di sensibilizzazione sul ritorno in classe. Chi già era spaesato in un contesto spesso ostile si è sentito ancora più abbandonato», dice Marco Brazzoduro, presidente di Cittadinanza e minoranze.

Alla fine il vero scarto tra i bambini rom e gli altri, più che da differenze culturali, è stato segnato dalle condizioni materiali di vita. «A Pescara e in Abruzzo la maggior parte dei rom vivono nelle case e sono stati in condizione di seguire la Dad e poi rientrare a scuola», afferma Nazzareno Guarnieri, della Fondazione Romani Italia. E sottolinea come siano marginalità e segregazione abitativa a moltiplicare le interruzioni degli studi. «Chi vive nelle case ha avuto gli stessi problemi di tutti gli altri ragazzi - conferma Stasolla - La discriminante è il campo».



Una protesta contro la scuola a distanza foto LaPresse

Una famiglia su tre senza mezzi per seguire la Dad

Rapporto Unicef-Cattolica sul primo lockdown: «Assenza di connessione, dispositivi e tempo»

ta la scuola. Queste famiglie dovrebbero beneficiare di un ulteriore sostegno finanziario se la didattica a distanza dovesse rimanere una strategia a lungo termine». Gli investimenti del governo uscente «Conte 2» sul software, l'hardware e le infrastrutture sono state cospicue e tuttavia non sufficienti, considerato il livello di partenza. Il 46 per cento delle famiglie intervistate ha ricevuto nuovi dispositivi digitali dagli istituti scolastici e una famiglia su quattro ha ricevuto un abbonamento a internet per accedere alla Dad. «I nostri dati sono incoraggianti perché mostrano che la mag-

gior parte dei bambini erano motivati a partecipare alla Dad. I genitori hanno notato risultati positivi della didattica a distanza sui loro figli, come una maggiore autonomia nell'uso delle tecnologie digitali per i compiti a casa e una maggiore indipendenza nella gestione delle attività scolastiche. Tuttavia, non possiamo sottovalutare le disuguaglianze che esistono anche tra le famiglie con connessione a internet, né possiamo ignorare i bambini, anche se pochi, che hanno abbandonato la scuola con il passaggio alla didattica a distanza» ha aggiunto Giovanna Mascheroni, docente di So-

ciologia dei media all'Università Cattolica.

IL LOCKDOWN, insieme alle attività di apprendimento online, hanno fatto sì che i bambini utilizzassero le tecnologie digitali con maggior frequenza rispetto a prima, ossia con un considerevole aumento di 4-5 ore di connessione al giorno rispetto al periodo precedente al lockdown. Questo aumento può essere direttamente attribuito alla didattica online, mentre il tempo dedicato ad attività non scolastiche è stato ridotto a 2-3 ore rispetto agli anni precedenti, forse a causa di un affaticamento causato dall'uso dello schermo duran-

te il lockdown e dalle attività della Dad. I più colpiti dall'esperimento forzoso, e improvvisato, della didattica telematica sono stati gli studenti, in particolare quelli tra i 10 e 11 anni. Il rapporto segnala la necessità di assicurare un supporto anche psicologico, oltre che per l'apprendimento. Lo schermo è stato anche per loro l'unica occasione per mantenere le amicizie, anche se non vanno esclusi fenomeni di abbandono e isolamento. L'82 per cento degli intervistati desidera che le scuole favoriscano una maggiore interazione tra gli studenti e il loro benessere psicologico.

Alla dispersione causata dal primo anno del Covid si sono aggiunti gravi problemi strutturali

divari tecnologici di partenza ma anche per elementi "strutturali" legati alla propria casa: affollamento, mancanza di privacy, interferenze dell'adulto...

Questi mesi sono stati, quindi, un pesante banco di prova per la scuola italiana?

La pandemia è funzionata come un grande pettine che entra nel "ciuffo" della scuola trovando tutti i suoi nodi: la scarsa disponibilità all'innovazione di una parte del corpo docente, le carenze strutturali legate ai ritardi sulla digitalizzazione delle nostre scuole, l'approssimativa connessione tra alunni con disabilità e il resto dei compagni. Tutti questi nodi "tirano" e fanno male. Con una mano abbiamo tenuto il pettine e con l'altra abbiamo cercato di sciogliere i nodi. Se avessimo potuto farlo con due mani, cioè affrontando tutte queste criticità per tempo, sarebbe stato tutto più facile, efficace e anche meno doloroso.



Foto LaPresse

rò, che i ragazzi e le ragazze con disabilità andassero lo stesso a scuola, da soli, seguiti dal solo insegnante di sostegno. Tornare in presenza era giusto ma si sarebbe dovuto fare in "cordate educative" con piccoli gruppi di pari. La soluzione adottata era necessaria ma non sufficiente e ha comportato un'altra differenza tra ragazzi con disabilità e il resto della classe.

Quale impatto emotivo ha avuto la pandemia sui bambini e gli adolescenti con disabilità?

Quello che abbiamo visto nel primo lockdown, dove abbiamo più dati ed informazioni, è racchiuso nella triade frustra-

gno. Ovviamente il dato aumenta a seconda della tipologia: cresce in proporzione alla disabilità e alla tipologia della stessa.

Il capitolo che lei cura nel libro si chiama «non uno di meno, bambini e adolescenti con bisogni educativi speciali alla prova del Covid-19». A quali prove si riferisce?

Il titolo l'ho preso in prestito da un vostro speciale proprio sul tema dell'integrazione dei bambini e dei ragazzi con disabilità durante la pandemia. Se nella prima ondata abbiamo registrato un tasso significativo di dispersione scolastica, avremmo potuto, già durante il periodo estivo, costruire momenti di riagggregazione, soprattutto per gli studenti con disabilità, con occasioni educative mirate. A settembre abbiamo avuto situazioni differenziate per ordine di scuola. Mentre i bambini della scuola dell'infanzia e della primaria sono sempre stati in presenza, dalla secondaria di primo grado si è ricorso, per mesi, nuovamente alla Dad. Si è scelto, pe-

Didattica a distanza: «In difficoltà i nuclei più numerosi»

MARIO PIERRO

■ Una famiglia su tre non è in grado di sostenere la didattica a distanza (Dad) dei figli durante il lockdown tra marzo e maggio del 2020. È il risultato di una ricerca dell'Unicef con l'Università Cattolica del Sacro Cuore «La didattica a distanza durante l'emergenza Covid-19: l'esperienza italiana» condotta su 1.028 famiglie italiane nel giugno dello stesso anno. Il 27 per cento del campione sostiene di non avere avuto le tecnologie necessarie per i collegamenti online, mentre il 30% ha sostenuto di non avere avuto il tempo di seguire i figli, soprattutto i più piccoli. Questo aspetto rivela che per assicurare una continuità nelle lezioni in Dad è necessario che i genitori, si presume in particolare modo le madri, affianchino i figli nel processo di apprendimento trasmesso attraverso gli schermi dei computer. Secondo lo studio ciò ha comportato, nel sei per cento dei casi analizzati, l'abbandono delle lezioni da parte dei bambini più svantaggiati, soprattutto a causa di problemi di connettività o per mancanza dei dispositivi necessari per ricevere il segnale. Da qui nasce l'esigenza, ancora da soddisfare, di una connessione Internet stabile e conveniente e a dispositivi digitali capaci di sostenere le videochiamate sulle piattaforme educative digitali, molto spesso proprietarie.

NONOSTANTE L'ITALIA sia un Paese con una connessione a internet diffusa, molte famiglie hanno incontrato difficoltà - sostiene Daniel Kardefelt-Winther, responsabile della ricerca su bambini e Internet di Unicef Innocenti - Le famiglie più numerose hanno incontrato difficoltà a tenere il passo con la crescente domanda di dispositivi per ognuno dei loro bambini che frequen-

DARIO IANES, DOCENTE DI PEDAGOGIA

«La scuola impreparata per gli alunni disabili»

ROBERTO PIETROBON

■ È appena uscito per Erikson il volume *Bambini, adolescenti e Covid-19 - l'impatto della pandemia dal punto di vista emotivo, psicologico e scolastico*. Tra gli autori del libro c'è il professor Dario Ianes, docente di Pedagogia e didattica speciale presso l'Università di Bolzano.

Professor Ianes, alla fine dello scorso anno scolastico, quando da marzo si interruppero le lezioni in presenza sostituite dalla didattica a distanza (Dad) lei presentò, su questo giornale, una ricerca svolta dalla Lumsa, le università di Trento e Bolzano e la Fondazione Agnelli nella quale si evidenziavano le molte criticità, soprattutto per gli studenti con disabilità, legate alle modalità di insegnamento in pandemia.

Durante la prima ondata le criticità maggiori si sono palesate rispetto alla dispersione scolastica. Le stime variano da un quarto a un terzo di studenti con disabilità "persi" da marzo a giu-